

Numerosi consacrati, spinti dallo Spirito, si sono già impegnati nelle posizioni più avanzate della battaglia in favore della giustizia. Una schiera numerosa di religiosi e religiose, soprattutto nel Terzo Mondo, ha scelto in questi ultimi anni un posto in prima linea nelle lotte dei poveri e degli oppressi. Si tratta di scelte talvolta difficili, che possono suscitare incomprensioni anche a livello ecclesiale, ma che testimoniano indiscutibilmente la grande sensibilità profetica delle comunità dei consacrati verso i problemi emergenti nell'attuale momento storico.

Gli stessi contemplativi, affinché la loro clausura sia segno di solitudine e non d'isolamento, dovranno scoprire nuovi legami con gli altri consacrati, con i laici e con tutti coloro che hanno fame e sete della giustizia di Dio. Esperienze in questo senso non mancano, soprattutto nelle Chiese più giovani.

La denuncia cristiana delle ingiustizie, se non deve dimenticare il condizionamento anche pesante delle strutture sull'operato del singolo, non può certo vanificare il monito evangelico che è dal cuore dell'uomo che escono le ingiustizie. Il consacrato dovrebbe avere una particolare attitudine per avvicinarsi al cuore degli uomini e trasformarlo profondamente, per renderlo strumento e principio di giustizia.

Trascendenza dell'esistenza

Nonostante la più volte conclamata perdita del senso del sacro, ad opera dell'avanzare del processo di secolarizzazione, esiste oggi una fine sensibilità per i valori spirituali e trascendentali dell'esistenza umana. Anche se il «trascendente» che suscita l'interesse dell'uomo moderno non è più ciò che sta al di sopra della creatura, né la natura in quanto portatrice delle orme di Dio, né il mistero delle proprie origini o l'avvenire come promessa d'un futuro eterno. L'uomo ha oggi una visione più incarnata e più soggettiva dei valori religiosi. È dal suo impegno nel quotidiano che egli trae ispirazione. È qui che l'uomo scopre il trascendente. Trascendente quindi come ricerca delle dimensioni più profonde del vivere quotidiano: amore, solidarietà, impegno di giustizia, partecipazione, poesia... Si cerca di restituire o di recuperare l'uomo ad una nuova «qualità di vita», ad una dimensione più profonda e non meramente materiale dell'esistenza. Come credenti, non possiamo sottovalutare i

frammenti di vera trascendenza che emergono da questa mentalità.

Molti teologi cattolici si sono mostrati sensibili a questa cultura della trascendenza: la trascendenza cristiana è positiva solo quando non ha paura di affermare senza riserve i valori mondani. Avendo Gesù come punto di riferimento, il significato della trascendenza si fa primariamente temporale: Dio innanzi a noi... Dovunque l'intera umanità sia condotta dal suo sviluppo, nel suo ascendere e declinare, Egli è là, come realtà prima e ultima.

La consacrazione speciale del religioso a Dio non può essere attuata senza una certa rottura con un modo ordinario di vivere. Oggi però il religioso non può più impostare la sua vita in termini di «fuga dal mondo» e meno ancora di «disprezzo del mondo». I consacrati, come del resto gli altri cristiani, vivono

nel secolare, non di fronte ad esso. Le rotture che gli sono richieste si verificano dunque all'interno di una presenza nel mondo. Come dice un grande teologo della vita consacrata, padre Tillard, il problema si pone, pertanto, più in termini di solidarietà e di «fuga in avanti» con il mondo, che in termini di «fuga dal mondo». In questo contesto, possiamo dire che i consacrati hanno nella Chiesa e nel mondo un ruolo di «mediazione escatologica». Essi sono chiamati a manifestare a tutti i credenti che i beni celesti sono già presenti in questo mondo, e che è possibile fare di questi beni il centro dell'esistenza umana.

Nell'attuale crisi di modelli, caratteristica della società moderna, i consacrati possono essere punto sicuro di riferimento, purché sappiano vivere la sequela di Gesù con apertura storica.

Frà Marconiano e la sua radice quadrata

di ROSARIO ESPOSITO

L'informazione tecnologica ed elettronica ha sovvertito tutti gli schemi del passato. Il terzo millennio, che dista ormai solo 14 anni, esige un cambiamento di mentalità e di metodo. Il francescanesimo ha le carte in regola per affrontare la sfida del futuro

Don Rosario Esposito è un Paolino, e insegna sociologia della comunicazione sociale al «Marianum» di Roma e alla Facoltà Teologica di Napoli. Segnaliamo tre sue recenti pubblicazioni: **La massificazione non esiste**, Ed. Paoline, Roma 1978; **La riconciliazione tra la Chiesa e la massoneria**, Ed. Longo, Ravenna 1978; **La massoneria e l'Italia**, 5a edizione, Ed. Paoline, Roma 1980.

Sull'onda d'un telegiornale

Per fare un'ipotesi plausibile del modo col quale occorre situarsi di fronte all'uomo del futuro, la scelta più suggestiva è quella dei mass-media. Essi hanno plasmato l'uomo e il mondo del nostro tempo, e lo condizionano non solo pesantemente, ma anche deliziosamente, innescando una serie di processi sociologici e di «aggiustamenti» antropologici che dobbiamo conoscere adeguatamente. In caso contrario, facciamo come quel tale che parlava in una

cornetta telefonica senz'aver fatto il numero dell'interlocutore: parlava in folle.

Anche la vita religiosa deve seguire questa strada, perché essa non potrà vivere in una campana di vetro, isolata dal mondo circostante; deve immergersi con entusiasmo in questo mondo, conoscerne le caratteristiche, parlare così a gente che è stata in grado di rispondere: «Pronto!» e che quindi ha un minimo di disponibilità al dialogo, che è dialogo umano, ma, nelle mani dei reli-

giosi, di colpo si trasforma sempre automaticamente in dialogo pastorale, salvifico.

La trasmissione del telegiornale ci offre gli spunti più immediati e semplici per delineare l'identikit del mondo in cui viviamo. Ce ne serviremo in primo luogo per parlare dell'uomo, in secondo luogo per parlare della società. Nel giro di trenta minuti, il telegiornale c'introduce nel cuore degli avvenimenti che rallegrano, esaltano, spaventano, deprimono o irritano lo spettatore. I primi tre-quattro minuti generalmente riguardano l'avvenimento più sensazionale del giorno, che può essersi verificato sia tra noi che in un angolo qualsiasi del mondo. Successivamente, sempre nello stesso tratto di tempo - a meno che non ci siano eventi particolarmente gravi, che possono occupare anche 15-20 minuti - noi siamo immersi nei fatti, nelle dispute, negli scandali e nei fatti esaltanti di tutti i continenti. In molti casi, questi avvenimenti vengono presentati nel momento stesso in cui si verificano: in questi casi abbiamo la cronaca *in diretta*, negli altri è *in differita*.

Questo «massaggio» del cervello e dell'emotività si verifica una o più volte al giorno, per anni. Per i ragazzi nati quando la televisione è diventata un oggetto comune, non solo tutta la vita è stata plasmata da questo messaggio-massaggio, ma il consumo delle informazioni è iniziato nove mesi prima del-

la loro nascita, attraverso le sensazioni della madre. Questo significa che parlare con i giovani senza tenere in grandissima considerazione l'intervento di questi «media» significherebbe parlare al vento. Quest'uomo televisivo, che possiamo anche chiamare *marconiano*, in quanto Marconi applicò l'energia elettrica all'informazione, ha delle caratteristiche che lo differenziano abbastanza seriamente dall'adulto, che è *gutenberghiano*, cioè s'ispira prevalentemente all'informazione stampata.

La prima caratteristica è *l'ubiquità*. L'uomo marconiano, massaggiato come siamo venuti dicendo, non è più l'abitante di questo o quel paese, città, regione o nazione. È un uomo che - come dice il termine citato - è di «dappertutto», un cittadino del mondo. Non ci sono più muraglie cinesi, né muri della vergogna (Berlino) o cortine di ferro o di bambù che tengano: la gioventù ragiona su parametri universali. Anche i bambini assai piccoli sono già in grado di percepire riflessioni di carattere internazionale. L'ubiquità cancella dalla psicologia dei giovani la struttura dello spazio.

La seconda è *l'istantaneità*, che cancella - o indebolisce - la struttura del tempo: quando gli avvenimenti sono trasmessi in diretta, i pubblici non si limitano a fruirli, cioè a vederli a goderseli, ma li creano assieme a coloro che se ne occupano sul teleschermo. L'esempio più semplice è quello delle par-

tite di calcio: ogni spettatore *insegna* ai giocatori come si tratta la palla allo stop, o nel cross, o nel tiro in porta.

La terza è *l'omnicontemporaneità*, che cancella la *successione* storica: tutta la storia - come diceva Croce - diventa storia contemporanea. Films e sceneggiati dell'antichità, del Medioevo o dei tempi moderni, introducono i giovani nel centro dei fatti narrati, che diventano appunto contemporanei. Il constatare che, in antico come oggi, i cattivi vincono sempre, i governanti sono spesso disonesti, i buoni sono oppressi, suscita delusione e scandalo.

E infine *la compresenza psichica*, che cancella la *stratificazione psichica*, teorizzata soprattutto da Freud e dai suoi discepoli. L'inconscio, il subconscio e l'onirico, confluiscono, attraverso il fenomeno dell'identificazione dello spettatore coi protagonisti dei «media», e quello della proiezione psicologica, a livello del *conscio*. Ecco perché, soprattutto in conseguenza dei due ultimi fenomeni, il giovane d'oggi è tanto fragile e psicastenico: egli deve portare sulle deboli spalle il peso di tutte le malefatte del passato e del presente.

Tutto disastroso dunque?

Osserviamo ora gli effetti sociologici. Abbiamo accennato ad alcune conseguenze del messaggio-massaggio del cervello, del cuore, della fantasia, che oggi sono rese estremamente vivaci e penetranti. Se ci fermassimo a indicarne gli aspetti deteriori, per noi non ci sarebbe speranza.

Ma l'informazione globale non solo non è un male, è una grazia incomparabile. Il marconiano è un'anima universale, ha facilità di compenetrazione dei problemi altrui; non è un angelo; ma, più del gutenberghiano, è in grado di impostare un futuro nella fiducia e nella speranza. I processi sociali che ognuno può toccare con mano e tenere sotto controllo, sono parecchi; qui ci limitiamo a quattro.

Socializzazione: lo si è già accennato. Il mondo s'è trasformato in un «villaggio elettronico», è tornata la «tribalizzazione». Ci conosciamo tutti, come nei villaggi africani; ci chiamiamo per nome coi cittadini di Beirut, Santiago, Soweto, Calcutta. Ecco perché le calamità diventano subito un fatto familiare e universale. Lo abbiamo visto in occasione dei terremoti o di altre calamità. I soccorsi sono piovuti da ogni dove. Chi oserà ancora lanciare una pietra contro i mass-media e contro i mar-



coniani che ne portano le «felici» conseguenze?

Planetizzazione corresponsabile: è una conseguenza del processo antecedente. I problemi non sono più «privati», anche quando lo sembrano: hanno sempre una dimensione universale, hanno effetti su tutto il pianeta Terra. Secondo una felice immagine di McLuhan, da quando si sono lanciati nello spazio satelliti e navette-astronavi, tutti hanno capito di abitare nell'astronave-Terra. E tutti vogliono essere autisti di questa Astronave.

Destrutturazione o disistituzionalizzazione: le strutture del passato hanno fatto fallimento: lo dimostrano tutte le ricostruzioni storiche, di cui già abbiamo parlato. Bisogna creare tutto da capo. Basta dire a dei ragazzi: «Ai miei tempi si faceva così» che essi concludono di colpo: «Allora oggi bisogna fare il contrario!» Non sarà sempre del tutto giusto, ma è così; e occorre fare i conti con questo processo in atto.

Connotazione tecnologico-materiale: nel romanzo *Furore* di Steinbeck, Casey dice al giovane Leone: «È curioso come voi giovani sapete smontare le macchine. Io potrei stare a guardarvi un mese di seguito, non imparerei mai. Anche questo - risponde Leone - è un segno dei tempi nuovi. Ormai si nasce così». I marconiani sono messi in condizione, con lo zoom e l'ingrandimento, di seguire l'inizio e la crescita d'un fiore, lo smontaggio e il montaggio anche delle macchine più sofisticate: è difficile dargliela a bere. Vogliono toccar con mano ogni cosa, così nelle questioni tecnologiche, come in quelle socioculturali, anche religiose.

La vita religiosa: cosa c'entra?

Anche i giovani che entrano nei seminari religiosi sono fatti così; anzi, oltre ai numerosi pregi, hanno anche numerosi difetti, tra i quali il più emergente - oltre alla psicostenia - è l'insostenibilità, la fretta, l'incapacità di resistenza alla fatica, ai distacchi, alle privazioni. È ridicolo attribuire certi tipi di reazioni alla «mancanza di spirito religioso»: bisogna invece tener conto del fatto che, mentre i gutenberghiani per estrarre una radice quadrata impiegano tempo e meningi, questi signori impiegano solo un computer tascabile e un paio di pulsazioni su bottoncini: in tre secondi hanno sott'occhio il risultato.

L'accoglimento delle vocazioni, la formazione, l'accompagnamento nei



Padre Mariano, il famoso frate impegnato negli anni '60 in televisione

labirinti degli anni di studio e dell'ascesa religiosa e sacerdotale: tutto deve fare i conti con questa struttura psichica e socioculturale. Pretendere ch'essi rinuncino all'informazione, alle partite di calcio o di basket, o a certi tipi di trasmissioni radiotelevisive, da un lato è buffo, dall'altro confina con la violenza e la scempiaggine. Bisogna invece accompagnare gli allievi nella fruizione, e soprattutto nella critica, dei programmi che fanno cartello. Chi pretendesse di spegnere il televisore, o mettere la mano dinanzi al proiettore, commetterebbe una sciocchezza che arretrerebbe il discorso inter-umano di cinquant'anni.

Un'enorme attenzione merita la questione della corresponsabilità. Il futuro è di tutti. Volendo distinguere, occorrerà dire che è assai più dei giovani - che in esso vivranno - che non degli adulti. Bisogna allora incoraggiare molto la discussione - anzi lo studio - delle questioni che i messaggi-massaggi mettono in onda: quelle religiose, politiche, sociologiche, morali, culturali, e chi più ne ha più ne metta.

Gli educatori, a questo punto, diranno: ma com'è possibile essere in grado di dominare una materia così vasta e complessa? Se partiamo dai principi (gutenberghiani) dell'infalIBILISMO, in base al quale professore o maestro di noviziato devono saper tutto, è finita. Ma la gioventù d'oggi non si sogna nemmeno di pretendere queste cose, perché i marconiani sanno benissimo quant'è vasto il ventaglio dei tempi.

Questo però non esime dall'impegno di tenersi al corrente. Basterebbe dare uno sguardo attento alle pagine di critica degli spettacoli, che attualmente nei quotidiani e nei settimanali sono di una ricchezza incredibile. Non sarebbe poi fuori luogo impostare una biblioteca cinematografica, teatrale, mass-

mediologica, e abbonarsi a qualche rivista del settore.

Il Francescanesimo

I messaggi che maggiormente si rivelano adatti a entrare nel vivo di questi problemi - oltre la Bibbia, ch'è di una ricchezza infinita - sono tre: quello di Francesco d'Assisi, di don Alberione e di Teilhard de Chardin. Don Alberione non solo accettò la sfida dei media, ma li assunse come vettori di catechesi e di grazia, predicando l'equipollenza tra la parola parlata, in ordine all'evangelizzazione, e quella strumentale. Teilhard accolse come materia della teologia tutti i dettami delle scienze, predicando la santità della materia e la «Messa sul mondo».

Ma il riferimento al Poverello in quest'ambito è ricchissimo. Prima di tutto, basta dare uno sguardo al Canto di Frate Sole, per ricavare l'impegno di convocazione di tutte le fonti dell'energia e di tutte le realtà, nella lode di Dio e nell'edificazione dell'uomo. Ma anche lo studio dei fatti della sua vita offre spunti di incredibile eloquenza. Egli non temette nessuna realtà del mondo: andò incontro al lebbroso, e non si contentò di salutarlo a distanza, ma lo abbracciò e lo baciò. Anche col lupo di Gubbio non si limitò alla teoria, ma andò alla pratica, inducendolo a scambiare la stretta di mano. Il mondo d'oggi non ha forse piaghe purulente e violenze terribili da affrontare?

Quanto poi alla corresponsabilità il santo di Assisi non solo se la prese per intero, ma con la sua spalla impedì che la Basilica del Laterano - cioè la Chiesa universale - cadesse sotto il peso della decadenza e della corruzione. Al canonico che lo maltrattava duramente accusandolo di volere presumere riforme, egli baciò la pantofola d'oro, lui che andava scalzo: ma non smise di dir pane al pane e vino al vino, postulando appunto, coi fatti e con le parole, il cambio di registro nella Chiesa e il ritorno alla vita apostolica dimenticata.

Ai suoi tempi, la Chiesa faceva Crociate, e cioè usava le armi per andare a redimere la Terra Santa. Egli non fu d'accordo. Andò in Terra Santa e in Egitto, ma inerme «senza bisaccia e senza sandali», armato solo dell'amore e della parola, e il Sultano d'Egitto - Miramolino - lo accolse fraternamente: se si fossero presentati i Cavalieri del S. Sepolcro come si sarebbe comportato? Però la Terra Santa fu conquistata - ed è ancora mantenuta - dai suoi figli.